

Illustri figure di Moncalvo

GABRIELE CAPELLO



ABELE TRUFFA

In copertina:

Il busto marmoreo di G. Capello eseguito dallo scultore Edoardo Tabacchi. Si trova sulla parete sinistra dell'atrio del Palazzo Comunale.

Edito dalla « PRO LOCO » di Moncalvo
a favore del Patronato Scolastico

Questa nostra Moncalvo che, non vantando, pur nel fervido suo ritmo creativo, il grande sviluppo edilizio e i vasti complessi industriali delle città che conferiscono lustro e decoro all'operoso Monferrato, ma può starne alla pari per importanza storica, per fioritura di intelligenze superiori e per il cospicuo patrimonio artistico, ha in ogni tempo lasciato durevole impronta in ogni campo dell'umano sapere.

Dal punto di vista storico poche città del Piemonte possono vantarsi di aver ospitato dinastie che rispondono ai nomi di Aleramidi, di Paleologi, di Gonzaga e di Savoia.

Coteste stirpi gloriose, nel corso del loro dominio su questa regione, resero illustre Moncalvo sia che su di essa si addensasse il turbine della guerra, sia che essa prosperasse nei periodi di pace, sia che in essa fiorissero le arti belle.

Guerra e pace si avvicendarono nei secoli, calamità e trionfi si alternarono, e la città, preposta dal destino a scrivere pagine forti nella storia delle umane vicende, pur sanguinosamente ferita nei lunghi e fune-

sti assedi, arsa negli incendi devastatori, seppe sempre risorgere grazie ai tenaci propositi e ai generosi sforzi della sua gente, temprata a ogni lotta perché duramente allenata alla lotta stessa.

E risorgendo, ecco sbocciare come da annoso tronco colpito ma non incenerito dalla folgore, mirabili fiori di geni che resero eminente la loro patria d'origine con un'opera che rimarrà eterna nel tempo.

Senza risalire il fiume del tempo stesso che ci porterebbe all'epoca romana, al transito per questi colli delle legioni dirette alle Gallie, senza soffermarci all'epoca incerta della fondazione di una colonia di quel popolo, dominatore incontrastato, nella zona ove sorge la chiesa campestre Della Pieve, colonia vagamente documentata dal rinvenimento di una lapide recante scolpita un'epigrafe latina, ma fissando come punto di partenza il 600, abbiamo un incontro felice con Guglielmo Caccia detto per antonomasia il « Moncalvo », sua città d'elezione dove lasciò con la collaborazione di valenti allievi come il Sacchi, l'Alberini, con le figlie Orsola e Francesca, con le sorelle Laura e Angelica Botteri una copiosa produzione di tele e di affreschi che, pur a distanza di quattro secoli, parlano ancora il linguaggio dell'arte intesa come glorificazione della bellezza che commuove tanto il critico più avvertito quanto l'osservatore più sprovveduto.

Alla dinastia dei Caccia, distintasi per l'inconfondibile disinvoltura nel disegno, per l'armonia della composizione e la venustà delle figure sul cui volto sembra impressa la grazia divina, seguirono, in progresso di tempo, nel solco della stessa tradizione, altri cultori del pennello, non dell'altezza del « Moncalvo » ma affer-

matisi, pur nel limitato confine di una fama provinciale, come continuatori di un'arte che aveva impresso profonde radici in questa avventurata terra.

Così nel 700 Carlo Gorzio, moncalvese, fondava una scuola di pittura nella città di Asti testimoniando della validità della sua arte con tele e affreschi eseguiti nella Collegiata di San Secondo e nella Chiesa di San Paolo, nonché a Moncalvo e in varie Parrocchie del Monferrato. Ebbe parecchi allievi fra cui, assai noto, Vincenzo Cavallero detto il « Gagetto ».

La Parrocchiale di Grana Monferrato conserva tre bellissime tele di Carlo Gorzio: un' « Assunta », un « Eremita nel deserto » e « La Madonna che appare a san Luigi Gonzaga », quadri di grande formato e di una sorprendente freschezza grazie ad un tempestivo restauro.

A Carlo Gorzio seguirono il Pozzo, autore fra l'altro del primo dipinto a destra nella Chiesa di sant'Antonio, il Grassis che arricchì delle grandi tele dell'Angelo Custode e della Madonna del Rosario due altari della Chiesa della Madonna e il Costanzo che nella stessa Chiesa della Madonna dipinse le pale della Nascita e dell'Assunzione della Madonna nonché nel coro le scene evangeliche dell'Annunciazione e della Visita di Maria a sant'Elisabetta, opere non di notevole valore ma rivelanti un profondo amore per l'arte della pittura.

Sempre nel solco di una sì nobile tradizione in cui la pittura prevaleva sulle altre manifestazioni d'arte, nel 1806 sbocciava un vigoroso virgulto, un artista che non avrebbe trattato il pennello bensì il bulino in una forma così magistralmente perfetta da varcare i confini di questa città e imporsi all'attenzione non solo dei cul-

tori dell'intaglio dei vari centri del Piemonte, ma da destare l'ammirazione dei nobili casati e della stessa Corte di Carlo Alberto che lo ebbe carissimo; era Gabriele Capello.

Decimo figlio d'una famiglia di tessitori, egli vide la luce il giorno 11 marzo 1806 in quella parte della città dove ora sorge la Casa di Riposo Gavello.

Era quello il rione dei tessitori e lo testimoniano gli ultraottuagenari del luogo che ben ricordano il canto senza armonia dei rustici telai che dall'ora antelucana al tramonto e anche nelle ore notturne vibravano mossi da mani solerti che ignoravano la fatica, paghe di un pane senza companatico.

Gabriele, dotato da natura di una spiccata attitudine al disegno, pur curando lo studio fino al compimento del corso di umanità corrispondente alla quarta ginnasiale, frequentava la bottega di un abile mobiliere di nome Giacomo Baiardo che gl'insegnò i primi elementi dell'arte dell'intaglio.

Ed egli non disilluse il suo maestro anzi destò in lui un insolito stupore poiché i suoi lavori rivelavano i segni di un talento, grazie al quale nel tempo egli avrebbe compiuto opere egregie.

A 16 anni, sempre accarezzando un mirabile sogno d'arte che gli avrebbe aperto orizzonti di gloria, lasciò Moncalvo e si stabilì a Torino. In quella metropoli in cui avevano un'alta voce e la storia e l'arte, i monumenti, i palazzi nobiliari, le gallerie di celebri edifici, le pinacoteche ricche di splendide tele, sarebbero stati per il suo animo aperto alle visioni supremamente belle come un mondo di fiaba.

Ma la nostalgia della famiglia e del paese nativo si

acuirono nel sensibilissimo suo cuore, e gli parve di essere un esule nella grande città. Ritornò temporaneamente a Moncalvo e da Moncalvo si recava quotidianamente ad Asti dove aveva trovato accoglienza presso mobiliere e intagliatori di fama.

In quegli anni l'architetto vercellese Ranza, chiamato dai signori di Moncalvo per eseguire importanti lavori nella Chiesa di S. Francesco, volle come collaboratore Gabriele a cui affidò l'esecuzione dell'orchestra e di due confessionali gioielli d'intaglio che solo la fervida fantasia del nostro artista poteva creare.

Merita un particolare rilievo una sua lettera scritta al prevosto Matteo Montiglio in occasione dei lavori intrapresi non solo per i restauri interni della chiesa ma anche della facciata.

In essa egli raccomanda un felice rifacimento della facciata stessa non solo sotto l'aspetto del decoro religioso ma anche a lustro della città, e gl'invia un progetto con relativo disegno e una somma cospicua per concorrere alle spese preventivate.

L'innata passione per la scultura in legno andava inopinatamente sviluppandosi nel giovane Gabriele e, grazie all'indefettibile suo impegno, le geniali sue creazioni acquistavano una sempre più raffinata perfezione.

Certo egli guardò con ammirato stupore agli artigiani fratelli Bonzanigo, stipettai ed ebanisti di fama nazionale. Il loro capostipite Giuseppe, che era stato proclamato creatore di bellezza, aveva rinnovato la tarsia aprendole la via luminosa dell'altorilievo con un sentimento di nobiltà e con una finezza che la Grecia aveva raggiunto nel più rigoglioso suo fiorire.

Alla luce di sì mirabili esempi Gabriele Capello

avvertiva che anche il suo genio avrebbe toccato alte vette nell'arte tanto amata. Nel pieno rigoglio di una giovinezza consacrata al culto del bello, egli viveva, in un affascinante clima in cui pittura, scultura e architettura camminavano di pari passo.

Nella fervida sua fantasia avevano un posto d'onore le soavi immagini di Guglielmo Caccia e della schiera degli artefici che lo avevano seguito e gli splendidi lavori d'intaglio dovuti a stipettai moncalvesi portati alla sottile e prestigiosa levità del ricamo pur conservando una severa linea di rinascimentale classicità.

Poiché Moncalvo non aveva riserbato solamente a lui il dono della scultura in legno, assurta per mano sua a un insospettato fulgore, ma aveva dato alla stessa arte, prima di lui, valenti architetti e scultori insieme, quali il Varallo e il Salario, autori fra l'altro delle tribune per le cantorie e degli scanni del coro della Cattedrale di Asti mentre il coro della Cattedrale di Alessandria e il bellissimo trono mobile dell'altare maggiore della nostra Chiesa della Madonna, alto fra due grandiosi angeli che reggono una ricca corona di legno dorato, sono dovuti al solo talento di Serafino Varallo.

Dunque la bellezza che con l'armonia e la perfezione commuove e diletta lo spirito, aveva in questa città una perenne primavera.

E lo testimoniano eloquentemente le nostre chiese in cui alla nobiltà delle linee architettoniche, alla ricchezza dei capitelli istoriati, agli altari sontuosi si uniscono i capolavori del pennello e del bulino.

Ma la vasta mente di Gabriele non fu paga del solo studio del disegno e delle creazioni dell'intaglio ora fantasiose ora classiche; essa volle anche spaziare nel

campo degli studi letterari e avvicinare le grandi figure dei poeti e dei prosatori italiani ed entrare nel dorato tempio della poesia per udirne le armonie e approfondirne i concetti.

Nato e cresciuto nella regione che diede i natali a Vittorio Alfieri e lungamente vissuto nella città che fu tanto cara all'uomo, onore e vanto non solo di Asti ma dell'Italia, sentì svegliarsi ardente l'amore per la letteratura, segnatamente per le opere alfieriane, e fu tale il suo entusiasmo per le celebri tragedie da indurlo ad uno studio mnemonico dei passi più famosi.

Così si manifestava il suo genio proteiforme.

Ma come per la comune degli uomini il dolore è una prova di strazio e di eroismo insieme, anche Gabriele dovette piegare la fronte al misterioso messaggero che varca ogni soglia recando corone di spine.

E sappiamo da fonti non dubbie quanto egli abbia sofferto per la morte della mamma; la sofferenza lo costrinse fino a fargli disdegnare l'arte prediletta. Ma poiché egli era stato allenato alle dure prove della vita, seppe reagire a tanta angoscia, e lentamente ma serenamente riprese la via che tanto lo aveva affascinato.

Sistemò con il fratello maggiore gl'interessi rinunciando alla sua parte di eredità a favore dei familiari stessi purché si impegnassero di assistere il vecchio padre e di rendergli lieta e tranquilla la tarda età.

Avutane assicurazione, poiché si facevano ogni giorno più insistenti i richiami di proventi mobiliari torinesi, decise di ripartire per la città dove le arti fiorivano con sempre crescente splendore.

Oramai, libero dagli impegni della famiglia, egli

poteva dare vita, forma e venustà ai seducenti fantasmi dell'accesa sua fantasia a contatto di abilissimi stipettai che lo ebbero sempre caro non solo per il talento creatore di sempre nuove forme di bellezza ma anche per la bontà del cuore e, soprattutto per la modestia, comune a tutti i grandi, e furono gli stessi suoi collaboratori, ammirati dell'opera sua, a chiamarlo « Il Moncalvo ».

Dal rinomato mobiliere Chapey d'Azzario egli passò ad un'altra fabbrica diretta dall'intagliatore Viansone, ed è appunto in cotesta bottega d'arte che un noto artefice di nome D'Angènnès conobbe Gabriele e ne ammirò i pregevoli lavori.

Qui s'apriva per lui la via della gloria.

Il signor D'Angènnès, frequentatore della Casa Revel, in uno degli incontri con gli stessi Revel, elogiò il Capello segnalandolo come un'autentica promessa, nell'arte dell'intaglio. Proprio in quel tempo i Revel avevano commesso importanti lavori ad un architetto di nome Bonsignore e vollero che questi assumesse per una più geniale collaborazione il ventenne Gabriele. Questi accettò con entusiasmo il lusinghiero invito e seppe dare prova di non comune valentia da riscuotere elogi non solo dai membri del nobile Casato, ma anche dallo stesso architetto.

La sua fama veniva così consacrata e si estendeva e con la fama si accresceva il suo patrimonio dovuto ai cospicui guadagni.

E qui è doveroso inserire un commovente episodio che testimonia della rara sensibilità del suo cuore di figlio.

Il padre suo viveva una serena vecchiaia a Moncalvo nella casa del figlio maggiore, ma avvertiva vicino il tramonto della laboriosa sua vita. Gabriele che, pur lontano serbava della sua famiglia un affetto doppiamente profondo perché non ancora legato ad altri vincoli e per il sempre vivo culto della memoria materna, volle presso di sé il venerando genitore nell'accogliente casa di Torino. E là fra quelle pareti signorilmente decorate, dove regnava un'onorata agiatezza, resa più preziosa dall'amore filiale di Gabriele, dolcemente si spense.

L'ultimo forte suo legame si era spezzato.

Riprese egli il bulino, e l'opera sua fiorì sempre più geniale, sempre più ammirata e lodata.

Nuovamente chiamato dal conte Ottavio Revel, eseguì per il conte stesso lavori di tale bellezza da accrescergli la fama di inarrivabile intagliatore tanto che le case aristocratiche di Torino gli commisero ordinazioni che richiedevano un non comune impegno, e ancora una volta egli seppe superare l'aspettativa di quelle famiglie in cui il gusto dell'arte era profondamente sentito.

A questo punto si apre la sua parentesi sentimentale.

Spentisi i genitori, nonostante l'affetto dei fratelli ormai sistemati, egli sentì il vuoto nel cuore che tanto aveva amato, e decise di scegliersi una sposa, e la Provvidenza gli fece incontrare una distinta giovane, figlia di un mobiliere, cresciuta in una famiglia dove fiorivano le virtù che rendono grande la donna.

Gabriele seppe apprezzare non solo le delicate premure della consorte ma anche un insospettato talento artistico che gli giovò nell'operosa sua attività artistica.

Nel 1831 saliva al trono Carlo Alberto, principe cresciuto nel fasto di una casa che vantava secoli di storia gloriosa, guerrieri celebri, prelati eminenti e santi nonché una tradizione d'arte che aveva arricchito castelli, reggie e ville di un patrimonio artistico che poche Case regnanti potevano uguagliare.

La eco della fama di Gabriele Capello era giunta anche a Corte e il Re chiamò a sé il celebre artefice per conoscerne l'abilità d'intagliatore.

Intuì il Sovrano che il ben noto scultore possedeva rare doti di intagliatore e gli commise l'arredamento della sua camera. Anche Maria Teresa di Lorena, consorte del Re, ebbe caro Gabriele e gli ordinò vari lavori fra cui una seggiola destinata per il giorno dell'onomastico del Re stesso.

Gabriele la seppe foggare su un disegno in cui si fondevano mirabilmente gli elementi classici con quelli rinascimentali trasfigurati dalla sua fantasia inesauribile.

La Sovrana stupì dinanzi a quella pregevole opera e colmò di lodi lo scultore moncalvese.

Così la sua fama, esaltata dalla famiglia reale, dominava incontrastata nella metropoli piemontese, e il suo nome era divenuto familiare in città mentre con novello vigore egli traduceva nel legno i fantasmi poetici della sempre accesa fantasia.

Il palazzo reale era diventato una sua seconda casa tanto erano gradite le sue visite specialmente al Re che lo onorava di una paterna benevolenza avendo scoperto nell'illustre nostro concittadino un animo non servile ma aperto, sincero e soprattutto umile non solo verso i grandi ma segnatamente verso la famiglia dei suoi col-

laboratori e dei più modesti operai ai quali svelava con delicata bontà e con instancabile incoraggiamento i segreti della sua arte.

Grazie a così alte benemerenzze egli venne insignito della croce di cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e ricevette dai Sovrani copiosi regali fra cui la sciarpa di seta turchina che Carlo Alberto cingeva nei giorni che precedettero la battaglia di Novara.

Una vita così avventurata, vissuta in un clima che apriva alle menti cultrici del bello, orizzonti di sempre più gloriose visioni, alla distanza di un secolo, parla il linguaggio di un genio che da umilissime origini, da una famiglia di tessitori, seppe elevarsi alla grandezza dei più celebri intagliatori e stipettai d'Italia.

Nel sereno suo piegarsi verso la tarda età, si congedò da quell'arte che tanto lo aveva onorato.

Il cospicuo censo di cui l'avevano arricchito le sue opere, gli consentì una fiorita oasi di pace in cui lo studio, il ricordo delle copiose produzioni e le immagini di nuove creazioni gli allietarono lo spirito oramai rivolto agli orizzonti non terreni là sospinto dalla Fede mai dimenticata.

Alla sua dipartita che avvenne nell'agosto del 1876 il vistoso suo patrimonio per volontà sua, venne devoluto alle Opere Pie di Torino, di Moncalvo, al Comune di Moncalvo stesso e al Comune di Sostegno (Novara) dove volle fosse tumulata la sua salma accanto a quella della consorte che gli fu impareggiabile ispiratrice e devota compagna.

Ammiratore di Guglielmo Caccia, volle che accan-

to alla tomba del valente pittore fosse murata una lapide con la seguente epigrafe:

*L'artefice Gabriele Capello
detto pure Esso " Il Moncalvo "*
*perché la patria di tanto onore
ed esempio non paresse sconosciuta*

*Questa memoria
p o s e*

Addì, 10 maggio 1876

E Moncalvo, a testimonianza di perenne riconoscenza e di commossa ammirazione, commetteva al celebre scultore Edoardo Tabacchi l'esecuzione di un busto dell'illustre suo figlio, collocandolo nell'atrio del Municipio di fronte all'altro busto di Guglielmo Caccia dovuto al non meno celebre casalese Leonardo Bistolfi.

Due forti tempere di artisti, dai nobili lineamenti, che si guardano pensosi, come assorti in quel mondo d'arte che li circondava di gloria.

ABELE TRUFFA

